

Gialli 1. La nuova avventura della scrittrice Ben Pastor

Martin Bora in cerca delle lettere del duce a Churchill

L'ufficiale-detective tedesco sul Gran Sasso nel 1944, fra intrighi di guerra e vecchie storie di corna

DIEGO ZANDEL

Continuano le avventure di Martin Bora, l'ufficiale investigatore della Wehrmacht creato dalla scrittrice italo-americana Ben Pastor. L'avevamo lasciato in Spagna, durante la guerra civile del 1936, alle prese con l'omicidio del poeta Federico Garcia Lorca. Ora, in un nuovo romanzo dal titolo *Il morto in piazza*, edito sempre da Hobby&Work, lo ritroviamo, con un salto di alcuni anni, in Abruzzo, nei pressi del Gran Sasso, anno 1944, mentre le truppe tedesche fuggono da Roma all'arrivo degli alleati, dopo che, un anno prima, avevano liberato Mussolini, prigioniero lassù.

Al momento di andarsene, però, il Duce ha lasciato a un suo vecchio amico di quando era socialista, al confino nel paese di Faracrucci, l'avvocato Borgonovo, alcune lettere compromettenti del carteggio che Mussolini ha avuto con Churchill alla vigilia della guerra. A Martin Bora viene dato l'ordine di recuperare quelle lettere. E così eccolo arrivare, da solo in quel paese di poche anime, sperduto tra le montagne, sotto il Gran Sasso, con una piccola stazione dei carabinieri e una locanda. Martin Bora dovrà usare molto tatto, sicuramente non ricorrere alla forza, con Borgonovo, oppositore del fascismo, al confino da sette anni, cercando di conquistare la fiducia.

A Faracrucci arrivano soltanto echi lontani della guerra. Le ore passano lente, poche conversazioni con il proprietario della locanda e, presto, con l'avvocato Borgonovo, uomo colto, studioso di Ovidio che, al pari di lui, ha conosciuto l'esilio (imposto da Augusto, sulle coste lontane del Mar Nero, e cantato nei versi di Tristia), che in Martin Bora scopre un interlocutore altrettanto finemente colto. Insieme, i due spezzano così la noia dell'isolamento, in-

terrotto solo dalle grida sguaite in piazza di un folle non pericoloso che sembra però in possesso di enigmatici segreti che nessuno, apparentemente, sa interpretare. Solo Borgonovo riesce in qualche modo a comunicare con lui e ciò servirà più tardi, quando una mattina verrà scoperto nella piazza del paese il cadavere, ucciso, di un uomo sconosciuto. Per come è vestito sembra un vagabondo, forse un contadino. Stranamente, nessuno, neppure il folle, s'è accorto di come quel cadavere è arrivato in piazza. A un primo rilievo, fatto dal medico di paese, sembra che l'uomo sia stato ucciso altrove. Tutto lascia capire che si tratti di un atto dimostrativo. Nei confronti di chi? E, soprattutto, perché è stato ucciso? Martin Bora, da par suo, comincia a indagare, aiutato subito dall'avvocato Borgonovo, che si rivela buon partner nel condurre l'indagine.

Ben presto, indicata dal folle, viene trovata nei boschi la divisa di un caporale dell'U.S. Army, Terza Divisione di Fanteria, che quattro giorni prima era nella non lontana Valmontone, dove la Terza Divisione americana s'era scontrata con la Sessanta-

cinquesima divisione tedesca. Appare chiaro che era appartenuta all'uomo trovato morto in piazza. Il cambio di abiti lascia pensare a un disertore. Però non tutto è chiaro, anzi Martin Bora e Borgonovo cominciano a credere che l'uomo, seppur sconosciuto, abbia a che fare con vecchie storie di paese. E prendono a seguire quella pista che porterà alla vera identità dell'uomo. Viene fuori una storia lontana di corna, rivalità in amore, che hanno al centro una bella donna, ormai attempata, ma ancora piacente e che andrà a costituire il giallo vero e proprio de *Il morto in piazza*.

Intanto, la collaborazione tra Martin Bora e l'avvocato Borgonovo, scioglie a poco a poco le resistenze pregiudiziali tra i due. Fino al punto che l'avvocato accetta di consegnare al tedesco il carteggio tra Mussolini e Churchill: una testimonianza molto pericolosa per il prestigio, in chiave storica, dell'alleanza italo-tedesca, che Martin Bora si affretterà a distruggere.

Ben Pastor ci ha ormai abituato a questi incontri tra mondi diametralmente opposti. Qui l'ha fatto con la maestria e la sensibilità che le è propria. Pagine di grande narrativa che affondano nella cultura, nel paesaggio e nelle tradizioni abruzzesi, che la scrittrice, originaria come tutta la sua famiglia di quella regione, ha conosciuto da bambina e, qui, nutrito delle emozioni e del dolore della lontananza di chi, come lei, vive nel Vermont ormai da oltre trent'anni.

Non a caso nel romanzo viene più volte evocato Ovidio («il primo e il più eccellente dei milioni che lasciarono la terra d'Abruzzo nei secoli che seguirono», come ha scritto l'autrice nella nota finale, e che, insieme «a tutti quegli emigranti che mai poteron farlo», ha voluto idealmente riportare di nuovo a casa.

• «*Il morto in piazza*» di Ben Pastor (Hobby&Work edizioni, pag. 327, euro 17,50)



Eros Ramazzotti: «Sono sempre stato un po' musone»

Eros? È un libro aperto

Ramazzotti: «Lo giuro»

A oltre vent'anni dal suo debutto sulla scena musicale italiana, e poi su quella internazionale, Eros Ramazzotti si racconta in un libro attraverso la penna dello scrittore Luca Bianchini. Il volume, appena uscito per i tipi di Mondadori, s'intitola semplicemente «Eros - Lo giuro» (pp. 248, euro 15,00) ed è il ritratto dell'artista e dell'uomo Ramazzotti che rompe gli indugi sulla propria riservatezza e si confessa con candore.

Il risultato è il racconto di un Eros a tratti imprevedibile, una sorta di «eroe nuovo» che nelle difficoltà - come nei successi - trova nuova forza ed un'energia che poi restituisce nelle sue canzoni amatissime in mezzo mondo. Corredata il volume una piccola ma inedita galleria fotografica.

MODENA - Fece conoscere agli italiani i grandi poeti stranieri come Eliot, Pound, Neruda, Prevert e Lorca, ma rivelò al grande pubblico anche gli italiani Mario Luzi, Alfonso Gatto, Alessandro Parronchi e Gaetano Arcangeli. Il modenese Ugo Guandalini, detto Guanda, fu intellettuale «comodo» e scrittore, professore universitario ed editore, amico di Antonio Delfini e del poeta Attilio Bertolucci, ma anche di Carlo Bo, Pasolini, Ungaretti, Macri e Quasimodo.

A cento anni dalla nascita, avvenuta nel 1905, Modena lo ricorda con una serie di iniziative, coordinate dall'assessorato alla Cultura del Comune, che rappresentano l'anteprima del più vasto programma dal titolo «Ugo Guanda e la cultura modenese», in calendario nell'autunno del 2006 con un convegno nazionale e alcune mostre. Mercoledì prossimo alle 21, nel teatro della Fondazione San Carlo, Alberto Bertoni e Carlo Alberto Sitta leggeranno *Adamo: libro per gli uomini di buona volontà*, scritto e pubblicato da Guanda nel 1933. Si tratta di un romanzo a tesi, con considerazioni di natura morale ed e-

Un intellettuale «scomodo» ed eclettico a cento anni dalla nascita

Dimmi chi era Ugo Guandalini

Così Modena celebra il fondatore delle edizioni Guanda

stetica abbastanza controcorrente, inserite in una cornice narrativa che contiene diversi spunti autobiografici. Emergono con lucida insofferenza la Modena di quegli anni e il clima soffocante del regime fascista.

Il volume è in assoluto il primo della casa editrice Guanda, destinata in seguito a crescere a grandi livelli di notorietà e a segnalarsi per l'alta qualità culturale in numerosi campi, dalla poesia alla narrativa, dalla filosofia alla traduzione. Nell'ultimo capitolo, a chiusura del romanzo, l'io narrante pronuncia una sentenza che si rivelerà profetica: «In un modo o nell'altro voi sentirete ancora parlare di me».

E di Guanda si parlerà anche nella serata in



SUD/SAGGI

Due libri con inedite foto di Aldo Moro in copertina. Una - addirittura - di Moro giovanissimo studente universitario, in via Sparano a Bari, sul finire degli anni '30 del secolo scorso. Partiamo da questa. Due giovanotti passeggiano, a braccetto, lungo il salotto-street del capoluogo pugliese. Uno, abbiamo già detto chi è. L'altro, un suo compagno di corso all'ateneo. Nessuno si sarebbe girato a guardarli, se non - forse - qualche ragazza, visto che si trattava di due bei giovanotti. Magari lontane mille miglia dall'immaginare che sarebbero diventati l'uno addirittura presidente del Consiglio dei Ministri, e, l'altro, suo collega nel Parlamento italiano. È sì. Perché quest'ultimo è Donato De Leonardi, deputato foggiano per cinque legislature. Ché poi anche l'autore di uno dei due libri di cui scriviamo. Che ha per titolo *L'umanità di Aldo Moro* (Cappetta ed., pagg. 197) nel quale De Leonardi ci fa conoscere gli aspetti meno noti, e pertanto più interessanti, della vita del grande statista pugliese.

Quello descritto con grande rigore e partecipazione da De Leonardi (autore di altri saggi) è un periodo della vita di Aldo Moro, della seconda metà degli anni '30 al 1945, in cui matura la personalità del giovane studioso, già chiamato ai vertici della Fuci (la Federazione degli universitari cattolici) di cui era assistente nazionale mons. Montini, il futuro papa Paolo VI. Pagine, quelle di De Leonardi, di indubbio interesse storico ma anche e soprattutto umano perché sottolineano - come osserva nella prefazione Luigi Gui - un angolo visuale particolarmente significativo: il valore cioè di una reciproca amicizia vissuta nel segno di comuni ideali.

Doverosa segnalazione per l'altro libro cui si è accennato. Quello del collega Luca De Ceglia, il cui titolo indica il contenuto: *Il sindaco Mimì Laganara, nel segno dello scudo crociato*, pubblicato per i «Quaderni del centro studi» di Bisceglie, l'importante centro adriatico di cui Laganara è stato appunto primo cittadino per molti anni. Nelle 77 pagine dell'interessante volumetto, l'autore si sofferma con dovizia di notizie e considerazioni sulle vicende politiche biscegliesi nel primo ventennio dell'ultimo dopoguerra.

Pasquale Tempesta

GIORGIO TOSATTI. Un'antologia di articoli

Tu chiamale, se vuoi emozioni a suon di sport

In alto Gigi Riva mentre mette in azione il suo leggendario sinistro. Qui accanto Sonny Liston va al tappeto al cospetto di Sua Maestà Cassius Clay, futuro Mohammed Ali

Quasi 50 anni di storia sportiva, con i suoi personaggi indimenticabili, le sue emozioni, i ricordi - più spesso belli, a volte tristi - raccontati da chi li ha vissuti e descritti da testimone diretto con passione e competenza. Sono le tappe attraverso cui si snoda il volume dal titolo «Tu chiamale, se vuoi, emozioni», di Giorgio Tosatti (Mondadori ed., pp. 263, euro 16,00).

Una raccolta di articoli, apparsi in una prima versione su quotidiani e periodici nazionali, che «non è un'antologia», come chiarisce l'autore fin dalla prefazione, ma una carrellata di eventi e protagonisti tra i «più adatti a descrivere la precarietà del successo, la rapidità con cui sfioriscono forza, bellezza ed ardimento».

Scorrono così i fatti dalla scomparsa del Torino nella tragedia di Superga - in cui Tosatti perse il padre Renato, anch'egli giornalista - al primo, esaltante, scudetto del Napoli. E se sono le storie del calcio a farla da padrone, nel volume si rinvengono anche i k.o. sul ring di Charley «Sonny» Liston e Nino Benvenuti per mano di avversari più giovani; i 17 anni del record mondiale di Pietro Mennea, fino a Coppi e Bartali, interpreti perfetti delle due anime italiane del dopoguerra, «razionalità e istinto, spirito e carne. Complementari più che rivali». E per il calcio immagini e campioni fissati nella memoria di ogni appassionato: esaltanti come le braccia di Dino Zoff che sollevano la Coppa del Mondo, terribili come la morte di Gigi Meroni o la barbarie dell'Heysel.



Gialli 2. Piergiorgio Di Cara

Pippo Randazzo e la Sicilia «hollywoodiana»

Intrigante legal thriller di un autore che è un dirigente della Polizia

Da agente della Polizia di Stato a Commissario Capo, con una costante più personale, la narrativa: è questo il percorso di Piergiorgio Di Cara, che adesso pubblica *Hollywood, Palermo* (Mondadori ed., pag. 230, euro 14,00). Giallo preciso e speziato di Sicilia, a tratti impostato soprattutto sull'ambientazione, per il resto molto procedurale, cioè aderente ai veri modelli investigativi, come nella serie dell'87° Distretto di Ed McBain. D'altronde, non potrebbe essere diverso se a scrivere è proprio un dirigente della polizia, che a questo punto conferma la tendenza per il thriller italiano, quella di essere rivitalizzato o creato ex novo proprio dagli addetti ai lavori.

Piergiorgio Di Cara si affianca perciò a Michele Giuttari, e ai pugliesi Giancarlo De Cataldo e Gianrico Carofiglio. Commissari e giudici, che sul lavoro applicano la legge e nei libri dipanano i grovigli di delitti che la cronaca liquida con immagini d'effetto e aggettivi di circostanza. Per esempio «effertato». Così verrebbe definito l'assassino di Laura Maniscalco, signora della Palermo bene, alla quale si sfonda il viso con un martello e si riservano poi sevizie sessuali. L'indagine ricade sulla squadra dell'ispettore Pippo Randazzo, giovane di buona famiglia che si è arruolato per passione e non per necessità, sfatando un luogo comune sul Sud. Accade lo stesso per il sovrintendente Lynley di Elizabeth George, che addirittura è un conte. A rafforzare il clima da quartieri alti, un'insegna, «Hollywood», che ironeggia dall'alto su una Palermo di novembre ancora assoluta e incantatrice. La meteorologia influisce sugli ormoni. Perché il marito della morta, che lavora ai massimi livelli di un'azienda petrolifera, ha un nutrito carnet sentimentale. Randazzo e i suoi lo scoprono metterdogli sotto controllo il cellulare. Di Cara ne approfitta per entrare sempre di più nel merito del suo protagonista.

Pippo Randazzo ha i ricordi e il presente di un individuo sensibile, pur se non privo di umorismo e ironia. Frequenta Roberta senza esibirsi in sedute amorose gratuite, di quelle che riempiono minuti morbosi di certi film americani. Peraltro, spiega alla ragazza che in Italia si dice «sezione» e non «squadra» omicidi. Poi, il caso della donna dal cranio sfondato subisce un'accelerazione per niente casuale. È dovuta a una corrotta e sollecita idea di Randazzo che scopre di poter risalire all'assassino attraverso le telecamere di una stazione della metropolitana di Palermo, nella quale si ritrovano l'arma del delitto, un martello, e brandelli dell'uccisa. Naturalmente, non sarà semplicissimo catalogare i volti e gli atteggiamenti della folla che sfila nella registrazione dell'obiettivo elettronico. Inoltre, l'esistenza di Romeo Nardi, il marito della morta, ha più deviazioni di quanto non lasci pensare la sua apparenza irreprensibile. Molto e interessante materiale, che appassiona Randazzo e lo fa calare sempre di più in una scenografia di Trinacria non appiattita sulla mafia e gli agrumi. Specialmente sotto l'egida di quell'insegna, «Hollywood», che consegna i colori di Palermo all'immaginario poliziesco di derivazione americana.

Enzo Verriglia

Storia. I tragici fatti di Andria

Puglia 1946 la fame violenta (le sorelle Porro)

L'accurata ricostruzione di Federico Pirro: il contesto, il delitto

C'era tanta fame in Puglia sessant'anni fa: chi allora era bambino non lo dimentica. Sopravvivere con le razioni da fame della tessera annonaria era più che una scommessa un miracolo. Per un altro po' di pane, di riso, di olio o di zucchero si doveva ricorrere al contrabbando, pure le patate e i legumi, meno le fave, erano un lusso, i fichi secchi e le carrube leccornie. Le am-lire, stampate senza controllo dagli anglo-americani, avevano portato i prezzi alle stelle, il mercato nero aveva creato nuovi ricchi mentre salari e redditi fissi non riuscivano a tener testa al vertiginoso aumento del costo della vita. Il crescente numero dei disoccupati, ai quali continuavano ad aggiungersi i reduci dalla prigionia, rendeva sempre più grave il malessere sociale.

Federico Pirro, con *La fame violenta* (Palomar ed., pp. 204, euro 15,00), propone un'approfondita analisi della situazione e degli eventi nei centri agricoli del Nord Barese, cercando di rispondere al come ed al perché delle rivolte contadine nell'immediato dopoguerra. Al centro è il linciaggio delle sorelle Porro, Luisa e Carolina, ad Andria, il 7 marzo 1946: queste e le altre sei vittime, tra le quali tre carabinieri, restano, scrive Pirro, «la cattiva coscienza di quanti hanno, comunque, avuto una parte di responsabilità» perché «tutti seppero prevedere, ma nessuno seppero prevenire». Che prima o poi si sarebbe verificata una esplosione della rabbia dei disoccupati appare evidente dai documenti, alcuni riportati anche, in tutto o in parte, e pubblicati per la prima volta.

Riemergono, così, episodi rimasti in ombra, come quello del 25 giugno 1945, quando i reduci bloccarono l'ufficio telegrafico di Minervino, ma anche la «propaganda anarcoide-antiazionista», sempre a Minervino, denunciata dal maresciallo maggiore dei carabinieri secondo il quale «il partito comunista è qui partito d'ordine», i comunicati ad Andria contro il «barbarismo rosso», firmati S.A.M. (squadre d'azione Mussolini) ma soprattutto i dati sulla disoccupazione, sempre più allarmanti. Il collocamento obbligatorio della manodopera agricola non solo risolve ben poco ma esaspera la diffidenza e l'ostilità tra contadini ed agrari.

«Nessuna pretesa di analisi

Gianni Custodero

r.cult.